



IBLU

*Dello stesso autore*

LE PAGINE DELLA NOSTRA VITA\*  
LE PAROLE CHE NON TI HO DETTO\*  
IL BAMBINO CHE IMPARÒ A COLORARE IL BUIO  
(con Billy Mills)  
I PASSI DELL'AMORE\*  
UN CUORE IN SILENZIO\*  
UN SEGRETO NEL CUORE  
COME UN URAGANO\*  
QUANDO HO APERTO GLI OCCHI  
COME LA PRIMA VOLTA\*  
IL POSTO CHE CERCAVO\*  
TRE SETTIMANE, UN MONDO  
(con Micah Sparks)  
OGNI GIORNO DELLA MIA VITA  
RICORDATI DI GUARDARE LA LUNA\*  
LA SCELTA  
HO CERCATO IL TUO NOME\*  
L'ULTIMA CANZONE\*  
VICINO A TE NON HO PAURA\*  
IL MEGLIO DI ME\*

\* Di questi libri è disponibile anche la versione ebook.

Nicholas Sparks

IL MEGLIO  
DI ME

Traduzione di Alessandra Petrelli

FRASSINELLI

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono stati usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti o luoghi reali o a persone realmente esistenti o esistenti è puramente casuale.

*The Best of Me*  
Copyright © 2011 by Nicholas Sparks  
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.  
per Edizioni Frassinelli

ISBN 978-88-200-5162-4 86-I-11

*A Scott Swimer,  
splendido amico*

# 1

Le allucinazioni di Dawson Cole cominciarono dopo l'esplosione, il giorno in cui sarebbe dovuto morire.

Nei suoi quattordici anni di lavoro sulle piattaforme petrolifere credeva di aver visto di tutto. Nel 1997 un elicottero aveva perso il controllo mentre atterrava: si era schiantato sul ponte, trasformandosi in una palla di fuoco e lui aveva riportato ustioni di secondo grado sulla schiena. Erano morte tredici persone, per la maggior parte passeggeri del velivolo. Quattro anni più tardi, durante il crollo di una gru, una lastra di metallo aveva rischiato di mozzargli la testa. Nel 2004 era uno dei pochi lavoratori rimasti sulla piattaforma quando l'uragano Ivan la investì in pieno, con venti a 160 chilometri l'ora e onde gigantesche. Per non parlare di tagli, contusioni e fratture che facevano parte della routine. L'esplosione, però, fu qualcosa di diverso. Siccome non ci furono perdite di greggio, la vicenda non raggiunse la ribalta nazionale e venne dimenticata nel giro di

pochi giorni. Ma in coloro che l'avevano vissuta, lui compreso, lasciò tracce indelebili.

Fino a quel momento la mattinata era filata liscia. Dawson stava monitorando le stazioni di pompaggio quando uno dei serbatoi all'improvviso era esplosivo. Subito dopo il fuoco era divampato ovunque. L'intera piattaforma si era trasformata in un inferno. Altri due scoppi avevano sconquassato la struttura con maggiore violenza. Dawson ricordava di aver trascinato qualche corpo lontano dalle fiamme, ma una quarta esplosione, ancora più violenta, lo aveva scaraventato in aria. Rammentava vagamente di essere precipitato in acqua, una caduta che avrebbe potuto ucciderlo. E poi si era ritrovato ad annaspere nel Golfo del Messico, al largo di Vermilion Bay, in Louisiana.

Come molti altri, non aveva avuto il tempo di indossare il giubbotto salvagente né di raggiungere una scialuppa, ma tra le onde, in lontananza, aveva scorto un uomo dai capelli scuri che agitava le braccia, come se volesse segnalargli di nuotare verso di lui. Dawson si era diretto da quella parte, lottando contro i flutti, esausto e stordito. I vestiti e gli stivali lo trascinarono verso il fondo, e, mentre braccia e gambe si facevano sempre più deboli, capì che era giunta la sua fine. Poi, improvvisamente, aveva scorto un salvagente. Facendo appello alle ultime forze, ci si era aggrappato. In seguito gli dissero che si era allontanato dalla piattaforma di un lungo tratto ed era rimasto in acqua circa quattro ore prima di essere salvato da una nave

cisterna. Venne issato a bordo e portato sottocoperta, dove erano radunati i sopravvissuti. Dawson aveva la vista annebbiata – più tardi gli venne diagnosticata una lieve commozione cerebrale – ma si rese conto subito della propria fortuna. Vide uomini con orribili ustioni sulle braccia e sulle spalle, altri che sanguinavano dalle orecchie o si lamentavano per le fratture. Li conosceva quasi tutti per nome. Sulla piattaforma non c'erano molti posti dove andare – era una specie di minuscolo villaggio in mezzo all'oceano – e tutti prima o poi si ritrovavano al bar, oppure nella zona relax o in palestra. C'era un uomo, tuttavia, che gli risultava stranamente familiare, un tizio che lo fissava dall'altro capo della stiva affollata. Scuro di capelli e sulla quarantina, indossava una giacca a vento blu che doveva avergli prestato l'equipaggio della nave. Gli sembrava fuori posto, somigliava più a un impiegato che a un operaio. L'altro gli rivolse un cenno di saluto, riaccendendo così in Dawson il ricordo della figura che aveva scorto prima nell'acqua – era senza dubbio lui – e di colpo fu assalito da un brivido. Prima di riuscire a individuare il motivo del proprio disagio, qualcuno gli gettò una coperta sulle spalle e lo sospinse in un angolo del locale, dove un ufficiale medico era in attesa di visitarlo.

Quando tornò al suo posto, l'uomo con la giacca a vento era scomparso.

Nell'ora successiva furono issati a bordo altri sopravvissuti e, a mano a mano che si scaldava, Dawson



si chiedeva che fine avesse fatto il resto della squadra. In seguito avrebbe saputo che c'erano state ventiquattro vittime.

Dal giorno dell'esplosione aveva cominciato a soffrire di insonnia, non a causa degli incubi, ma perché non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione di essere osservato. Giorno e notte gli capitava di cogliere un movimento con la coda dell'occhio. Non appena si girava però non vedeva niente e nessuno che potesse spiegare il fenomeno. Forse stava perdendo il senno. Il dottore disse che probabilmente soffriva di un disturbo post traumatico da stress, e che non era ancora del tutto guarito dalla commozione cerebrale. Aveva senso e sembrava logico, ma Dawson non si sentiva tranquillo. Accettò la spiegazione e il medico gli prescrisse dei sonniferi che lui non prese mai.

Il meccanismo legale si mise in moto: tre settimane più tardi la compagnia petrolifera gli propose un risarcimento. Avrebbe potuto fare causa, tuttavia accettò l'offerta e depositò l'assegno il giorno in cui arrivò. In possesso di una somma di denaro tale da farlo ritenere ricco da qualcuno, andò in banca e ne trasferì la maggior parte su un conto alle isole Cayman. Da lì il denaro passò su un conto a Panama aperto senza grandi trafilie burocratiche e quindi alla destinazione finale. Come sempre, era quasi impossibile risalire alla provenienza dei soldi.

Tenne per sé solo lo stretto necessario per pagare l'affitto e qualche altra spesa. Non aveva bisogno di

molto. Né desiderava avere molto. Abitava in un caravan in fondo a una strada sterrata alla periferia di New Orleans, e a prima vista la sua caratteristica più saliente era forse il fatto che non fosse stata spazzata via dall'uragano Katrina nel 2005. Con le fiancate di plastica crepate e scolorite, era collocato su blocchi di cemento sovrapposti, un basamento provvisorio che con il tempo era diventato permanente. Era composto da una camera da letto singola e un bagno, una zona giorno minuscola e una cucina in grado di contenere a stento un minifrigorifero. L'isolamento era praticamente inesistente e l'umidità aveva deformato i pavimenti nel corso degli anni. Il linoleum in cucina era sollevato agli angoli, la sottile moquette consumata e l'arredamento consisteva di mobili rimediati ai mercatini dell'usato. Non c'era neppure una fotografia appesa alle pareti. Sebbene vivesse lì da quasi quindici anni, più che una casa quello era un posto dove occasionalmente mangiava, dormiva e si faceva la doccia.

Nonostante l'età, era lindo e in ordine. Dawson era, da sempre, un po' maniaco. Due volte l'anno riparava le crepe e chiudeva le fessure per tenere a bada roditori e insetti, e ogni volta che si preparava a tornare sulla piattaforma puliva il pavimento di cucina e bagno con il disinfettante e svuotava gli armadietti di qualunque cosa potesse andare a male. In genere faceva turni di lavoro di trenta giorni seguiti da altri trenta di pausa, e qualunque cibo non inscatolato si sarebbe avariato in meno di una settimana, soprattutto in estate. Al ritorno

ripuliva il caravan da cima a fondo, arieggiandolo per togliere il più possibile l'odore di muffa.

L'aspetto migliore in ogni caso era la tranquillità, che lui apprezzava molto. Si trovava a circa quattrocento metri dalla statale e le prime abitazioni erano ancora più distanti. Dopo un mese passato sulla piattaforma, era proprio ciò che desiderava. Una delle cose a cui non era mai riuscito ad abituarsi era l'incessante rumore dell'impianto: dalle gru che spostavano in continuazione i materiali, agli elicotteri, alle pompe, al frastuono di metallo contro metallo, la cacofonia non smetteva mai. Le piattaforme pompavano greggio ventiquattr'ore al giorno, vale a dire che anche quando Dawson riposava il fragore continuava. Cercava di non farci caso mentre era lì, ma tutte le volte che ritornava al caravan restava colpito dal profondo silenzio che regnava quando il sole era alto in cielo. Al mattino sentiva il canto degli uccelli tra gli alberi e la sera ascoltava il coro dei grilli e delle rane appena dopo il tramonto. Tutto ciò aveva di solito un effetto calmante, anche se ogni tanto quel suono gli ricordava casa e, quando accadeva, lui rientrava costringendosi a scacciare la malinconia e a concentrarsi sulle semplici attività che riempivano la sua vita sulla terraferma.

Mangiava. Dormiva. Correva, sollevava pesi e aggiustava l'auto. Faceva lunghe escursioni senza meta. Ogni tanto pescava. Leggeva tutte le sere e qualche volta scriveva una lettera a Tuck Hostetler. Tutto qui. Non possedeva né televisore né radio, e sebbene avesse un

cellulare, nella rubrica c'erano solo contatti di lavoro. Andava a fare la spesa e una volta al mese faceva un salto in libreria, ma a parte questo non si recava mai a New Orleans, tantomeno in centro. Invece di andare in palestra, si allenava dietro il caravan, sotto una vecchia tettoia che aveva fissato ad alcuni alberi vicini. Non si concedeva un film né frequentava amici. Aveva quarantadue anni e non era più uscito con una donna da quando era adolescente.

Era un'esistenza che molti potevano ritenere impossibile, ma loro non lo conoscevano. Non sapevano chi era stato né ciò che aveva fatto, e lui voleva che continuasse così.

Finché, di punto in bianco, in un caldo pomeriggio di metà giugno Dawson ricevette una telefonata – era in convalescenza da quasi nove settimane – e i ricordi del passato si risvegliarono. Per la prima volta dopo vent'anni sarebbe tornato a casa. Quel pensiero lo turbava, ma sapeva di non avere scelta. Tuck era stato come un padre per lui. Mentre rifletteva in silenzio sull'anno che aveva segnato la svolta nella sua vita, gli parve di cogliere un movimento. Quando si voltò non c'era proprio niente, e ancora una volta si domandò se non stesse impazzendo.

La telefonata proveniva da Morgan Tanner, un avvocato di Oriental, nel North Carolina, che lo informava della morte dell'amico. «Ci sono delle incombenze di

cui sarebbe opportuno lei si occupasse di persona», gli spiegò. Dawson prenotò subito un volo e una stanza in un bed and breakfast del luogo, poi chiamò un fioraio per fissare una consegna.

Il mattino seguente, lasciato il caravan, raggiunse la rimessa di lamiera. Era il 18 giugno 2009, giovedì, e lui reggeva con una mano l'unico completo che possedeva e una sacca di tela che aveva riempito di notte non riuscendo a dormire. Fece scattare il lucchetto e alzò la saracinesca, guardando il sole inondare la macchina che aveva restaurato e aggiustato amorevolmente da quando era studente. Era una Mustang Fastback del 1969, il genere di auto in voga all'epoca della presidenza Nixon e che ancora faceva colpo. Sembrava nuova di zecca e nel corso degli anni tantissime persone gli avevano proposto di acquistarla. Dawson rifiutava tutte le offerte. «Non è soltanto una macchina», diceva senza aggiungere altro. Tuck avrebbe capito perfettamente che cosa intendeva.

Gettò la sacca sul sedile del passeggero e vi posò sopra il completo scuro, prima di mettersi al volante. Tirò fuori l'auto, poi scese per chiudere la rimessa, cercando di ricordarsi se non aveva dimenticato niente. Due minuti più tardi era sulla statale e mezz'ora dopo posteggiava nel parcheggio destinato alle lunghe permanenze all'aeroporto di New Orleans. L'idea di lasciare lì la macchina non gli piaceva affatto, ma non aveva scelta. Prese le sue cose e si diresse verso il terminal, dove ritirò il biglietto acquistato in precedenza.